

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e_mail skyline@apatam.it

aprile 2008 - numero VENTISETTE

TURCHIA

dal Mar Nero all'Anatolia
pagg. 2 e 3

TURCHIA

orientale
pagg. 4 e 5

ARGENTINA:

Là dove vola il condor
pagg. 6 e 7



(Erzurum - Madrasa)
foto: A. Carrara

MERAVIGLIOSO BHUTAN

pag. 8

Ecco il numero VENTISETTE.

L'estate è alle porte.
E noi spaziamo dall'Anatolia all'Argentina del nord, passando per il Bhutan. Decisamente un bel viaggio intorno al mondo.

Ad accompagnarci in questo percorso da oriente a occidente, due nostri preziosi collaboratori e accompagnatori: Antonella dalla Turchia orientale e Franca dal nord dell'Argentina. Entrambi i viaggi si sono svolti nello scorso mese di agosto. Sempre la Turchia dell'est, ci viene raccontata da Sergio Cantoni, affezionato viaggiatore e scrittore di Skyline, in un'esperienza con altro operatore.

Entrambi i viaggi, visto il successo ottenuto, vengono riproposti con grande entusiasmo anche nella prossima estate.

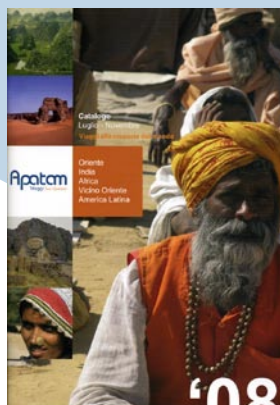
Per finire in bellezza, immagini dal "Meraviglioso Bhutan", di Lorena Boscarol, che ha partecipato all'ultima iniziativa nel marzo di quest'anno in occasione del festival di Paro. Un articolo che in poche righe racchiude l'essenza di questo affascinante Paese.

Buona lettura.

Paolo Pretelli

**Il catalogo
luglio-novembre
è già stato spedito.**

**Se non l'hai ricevuto,
telefonaci.**



Numeri già pubblicati:

zero
uno
due
tre
quattro
cinque
sei
sette
otto
nove
dieci
undici
dodici
tredici
quattordici
quindici
sedici
diciassette
diciotto
diciannove
venti
ventuno
ventidue
ventitre
ventiquattro
venticinque
ventisei

UZBEKISTAN
PERU'
LIBIA
BHUTAN
IRAN
INDIA
BIRMANIA
YEMEN
MESSICO
INDIA
CINA
ETIOPIA
SPECIALE
LADAKH
SUDAN
ARMENIA
BRASILE
CAMBOGIA
GEORGIA
BOLIVIA
SPECIALE
SIRIA
ECUADOR
VIETNAM
SPECIALE
MADAGASCAR
TIME MACHINE

SCRIVETE
SCRIVETE

Inviateci i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

 @apatam.it

TURCHIA - DAL MAR NERO ALL'ANATOLIA

a cura di: **Antonella Carrara**

L'enorme diversità tra le terre dell'est della Turchia sorprende i viaggiatori: l'altopiano rosso-ocra, le foreste, le cascate ed i verdi pascoli, la vetta del biblico monte Ararat perennemente coperta dalle nevi, le lingue di lava nera raffreddate da millenni che scendono verso l'immenso lago di Van dalle profonde acque azzurre. Le abitazioni, come pure i modi di vivere, variano enormemente in questa vasta regione. Il viaggio effettuato dalle coste del Mar Nero fino all'Anatolia del sud-est, offre l'occasione per entrare in contatto con una parte importante e dimenticata dell'enorme penisola anatolica dove vivono etnie tra le più antiche ed affascinanti dell'universo turco e medio-orientale (Curdi, Siriaci, Caldei, Armeni, Georgiani, Greci...).

Questo angolo orientale della Turchia è un luogo privilegiato per ritrovare il fascino di almeno cinquemila anni di storia e spiritualità: le vestigia dell'antichissimo e dell'antico, sovrappostesi accanto a quelle delle invasioni medievali, fanno da testimoni agli impressionanti mutamenti dell'epoca contemporanea creando un'atmosfera magica e straniante.

L'itinerario percorre l'Anatolia lungo i confini armeni, iraniani e siriani, dal Mar Nero fino ad Antiochia, attraversa le alte valli del Tigri e dell'Eufrate fino ai margini della pianura nota fin dall'antichità come Mesopotamia, incontrando mondi differenti per clima, etnia, cultura e paesaggio, accomunati dall'appartenenza all'impero ed oggi alla nazione e all'orbita culturale turca. Tanti gioielli incastonati nel lungo itinerario. Il magnifico Monastero di Sümela situato su di una roccia, in una valle di fronte a una gola profonda, ricco di evocativi affreschi. Ani mille anni fa capitale del prospero regno degli Armeni e oggi ridotta allo scheletro di alcune chiese sparse raccolte da mura possenti. Al Palazzo di Ishak Pasa di stile ottomano,

da cui ammirare il biblico Monte Ararat (m 5137), monumento naturale e panoramico della Turchia. Van, l'antica capitale Urartea di Tuspa, in una verde oasi alle falde di un picco roccioso. Scalini scavati nella roccia conducono alla fortezza urartea; a metà strada, iscrizioni cuneiformi rendono omaggio ad antiche divinità. L'isola di Akdamar, nelle acque del lago di Van, ove si erge come un miniatura di pietra la Chiesa Armena della Sacra Croce. Mardin, un presepe di antiche case color oro abbracciato armoniosamente con le rocce della montagna. Una cesta piena di tesori di architettura, tra i tanti gioielli la cittadella antica, le molte moschee.

Sanli Urfa, conosciuta nell'antichità come Ur, ed in seguito Edessa, che fieramente espone le vestigia di tutte le civiltà prosperate in questa regione. La tradizione riferisce che Abramo era nato in una grotta in prossimità dell'attuale moschea Mevlid Halil. Le frotte di piccioni non sembrano disturbare il più anziano degli uomini che prega all'entrata della grotta, oggi luogo di pellegrinaggio. E nella grande moschea, la Ulu Cami, scoprire il pozzo dove fu nascosto il Mandilyon, il velo con cui la Veronica asciugò il volto di Cristo e che rimase miracolosamente intriso della sua immagine. Salire in cima al Monte Nemrut, alto 2.150 metri, per ammirare con stupore il gigantesco santuario funerario eretto nel I sec. a.C. dal Re Antioco I di Commagene ove posano le colossali statue di Apollo, Giove, Ercole, Tyche e Antioco. Ed Antakya, la città biblica di Antiochia, sede di cinque patriarcati sulle sponde del fiume Oronte. Visitata da San Barnaba, San Paolo e San Pietro, proprio in questa città venne coniato per la prima volta il termine "cristiano", attribuito ai seguaci di Gesù Cristo.

Un cammino attraverso le radici millenarie della storia, ove il cuore palpita come nella poesia di Tumanian Perché voli cuore folle demone seguendo mille cose? Potessi anch'io giungere in mille luoghi come te cuore con slancio leggero.



(Il Nemrut Dagı) Foto: A. Carrara

SALITA AL NEMRUT DAGI

C'era una volta un sovrano...

Il suo sguardo di re, come nobile aquila, poteva dominare montagne e colline e immensità di roccia e vento, fino ad intravedere, lontano, il fluire del turchino Eufrate.

A Est del suo piccolo regno, la Commagene, si stendeva una terra profumata di incenso, una terra in cui il tempo non aveva ancora cancellato il ricordo del superbo Impero Persiano. A Ovest vi era il fasto di Roma...

terme, teatri e statue di classica bellezza.

Tale sovrano era Antioco I: egli concepì un'opera che gli valse il privilegio di non essere dimenticato col trascorrere dei millenni; fece erigere, infatti, sulla cima di una montagna, un magnifico hierothesium, in cui Apollo e Mithra, Zeus e Ahura Mazda potessero accoglierlo e concedergli di appartenere per sempre al loro Olimpo. Davanti all'albergo, nella cittadina di Kahta, che sa di paese e di ospitalità genuina, è pronta una carovana di pulmini. Istinivamente si alzano gli occhi verso il caldo disco solare immanente.

La salita verso il santuario di Antioco è lunga (Kahta dista dalla cima 71 Km). La strada scivola tra poche case di pietra, sotto il cielo cobalto, fra il giallo dei campi e le brulle montagne. Brevi soste lungo la salita ad ammirare riverenti le vestigia del regno del Grande Re. A tratti la fatica del mezzo sembra insostenibile a causa dei sassi e dell'irregolarità del terreno, ma, curva dopo curva, finalmente si giunge davanti ad un piccolo rifugio. Siamo arrivati. È ora di scendere. Si spalanca la porta del pulmino. Davanti a noi la piramide di Antioco I: un enorme cono di sassi tondeggianti, alto 50 metri, si staglia contro il cielo d'indaco. Qualcosa di incomprensibile nell'animo ordina di uscire, di tentare la natura, di sfidarla e di vincerla. Ogni passo lungo il sentiero che porta alla cima della montagna di Antioco, il Nemrut Dagı, sembra una conquista. Il vento si oppone a tratti. Lo sguardo si perde nelle valli sottostanti, su altri pendii, su laghi lontani, sull'Eufrate: laggiù vi è la Mesopotamia. Ecco la sommità. Sguardi di pietra. Sono volti divini. Le teste degli dèi sono appoggiate a terra, mentre dietro di esse permangono ancora i troni, immobili nella loro altezza. Il giorno volge al termine. Siamo pronti a rinnovare il saluto al Sole. Il vento costringe a ripararsi sulle

gradinate della terrazza ovest che ai tempi del re di Commagene, fungevano da Sacro Altare del Fuoco. I minuti paiono infiniti, ma, ad un tratto, ecco, un sorriso rosso rubino illuminare l'Ovest. Il cielo risponde tingendosi di un colore che pare vivido corallo.

Apollo/Mithra, dal grande copricapo di foggia persiana, illuminato dal rossore pare intonare un inno religioso. Zeus/Ahura Mazda, sommo padre di tutti gli dei, incute ancora profondo rispetto. Grandi e perfettamente conservati, appaiono gli animali sacri: potenza e acutezza, il leone e l'aquila. E giunge troppo presto il momento di scendere...

MAGICA ANI

Spazi immensi, infiniti... Manciate di case, dalle pareti di sassi, dai tetti d'erba disegnano il tappeto giallo ocra dell'Anatolia. Dappertutto cataste di pani di sterco poco più grandi di un mattone. Sovrapposti l'uno all'altro, sembrano piramidi tronche. Attorno alle costruzioni non c'è traccia di pavimentazione; solo terra rossastra e ciuffi d'erba. Si intravedono alcune donne in piedi, con il capo avvolto in un colorato foulard. Vicino alle donne si abbevera un asinello, si agitano delle oche. Ogni tanto una moschea dal sottile minareto bianco. La strada si fa dissestata.

Intorno, contadini rastrellano spighe d'oro con pochissimi attrezzi, con tanta fatica. Qua e là greggi disegnano nuove figure sul tappeto anatolico. I pastori seguendo antiche vie di transumanza hanno raggiunto nella calda estate i pascoli dell'altipiano. Sulle stesse vie si incontravano una volta, carovane nella strada verso l'Asia. La città di Ani era il ricovero sicuro. Eccola. Possenti mura ci annunciano l'arrivo: Ani dal nome alla dea Anahid, la dea persiana dell'Amore.

"Città dalle mille e una chiesa, dalle 40 porte, dai cento palazzi". Così veniva detta Ani nel periodo del suo massimo splendore. Fondata dal re armeno Ashot III il

Misericordioso (952-977), come nuova capitale del suo regno, era stata costruita su una distesa delimitata naturalmente dalla gola del fiume Arpa Cayi. Eccola. Davanti a noi l'ampia spianata dove un tempo vivevano 100.000 persone. Gli occhi rapiti fotografano le poche sparse vestigia della passata grandezza. Da esse si sprigiona un fascino indescrivibile, un'aurea di maestà.

Rapiti camminiamo in rispettoso silenzio. L'unico suono è quello degli uccelli, mescolato al rumore che soffia lungo i canaloni. Sotto l'occhio attento delle guardie del confine armeno, raggiungiamo la Chiesa del Redentore. Tracce di affreschi raccontano le vite dei santi, il vangelo. Un vociare attira la nostra attenzione. La guardia sta discutendo con due uomini. Sono vestiti in abiti neri, una folta barba nera incornicia i loro volti. Sono armeni. Sono vescovi armeni. Sono arrivati ad Ani attraversando la Georgia. Nei loro occhi la gioia di camminare nella città dei padri, la capitale della Grande Armenia, intravista ogni giorno attraverso il reticolato di un confine invalicabile. E poi in un anfratto di una rovina uno sbattere d'ali. Due piccole bocche voraci che si agitano per avere il cibo. Qui una rondine ha costruito il proprio nido, qui la vita continua e l'animo della Grande Armenia non muore.



(zona di Sanliurfa) foto: A. Carrara

UN GIORNO A SANLIURFA

Dominata ancora dall'antica fortezza di origini incerte, forse ellenistiche poi via via rivista dai bizantini, dai crociati e infine dai turchi selgiuchidi, ecco Sanliurfa, la "gloriosa" Urfa.

Sembra percepire il fervore religioso camminando nel magnifico insieme costituito dal quartiere Golbasi e dal complesso della Dergah.

Come preziosi scrigni racchiudono antiche moschee e madrasse arricchite da due lunghe vasche dove nuotano e mangiano voracemente migliaia di grosse carpe che la tradizione vuole essere sacre.

Nei giardini gruppetti di donne ancora vestite alla maniera tradizionale con lunghi mantelli completamente neri e l'immane chador. Sembra di riconoscere in tanti vecchietti con barba e papalina, seduti sulle panchine, antichi patriarchi. In rigorosa fila indiana attendiamo di entrare nella leggendaria grotta natale del profeta Abramo. Nella parte femminile della grotta, tante donne con bambini religiosamente si inginocchiano e toccano la sacra grata pregando. Una breve passeggiata tra le viuzze del vicino bazar. In un vecchio caravanserraglio, uomini stanno giocando ad un gioco simile al nostro ramino ma eseguito con le pedine del domino.

Nelle strette ombreggiate viuzze è un continuo incontrare gruppetti di uomini e donne. La giornata è caldissima. Tornando verso l'hotel notiamo in una piazza uomini issare dei festoni. Ci informiamo stasera ci dovrebbe essere una festa. È notte. Camminiamo nell'aria ancora calda. La luce pallida della luna illumina i nostri passi. Stiamo cercando il luogo dove si dovrebbe svolgere la festa. In lontananza un chiarore ci guida. Rumore, risate, voci. Quanta gente. Frastornati ci facciamo largo. Una troupe televisiva sta terminando l'allestimento di una trasmissione. Appoggiate al muro corone di fiori, molto simili a quelle che noi usiamo per altre tristi cerimonie. Ci fermiamo davanti alla barriera. Davanti a noi musicisti in costumi tradizionali stanno accordando antichi strumenti, ballerini stanno riprovando dei passi. Più avanti una scalinata ricolma di gente, altra sta premendo per entrare. Un elegante signore si avvicina; si informa su noi. Ci invita ad entrare nella piazza palcoscenico. Ripariamo in un angolo vicino alla gradinata. Quanti bambini vestiti di bianco avvolti in mantelli azzurri, blu: sembrano tanti principi. Hanno un'età tra i 5 e i 10 anni. Occupano la prima fila della scalinata. Alcuni cercano di infilzare la telecamera con la finta spada. Alcuni appena scoprono di essere ripresi scoppiano in una fragorosa risata. Altri stanno dormendo, uno sdraiato placidamente sul divano delle autorità. Una bambina ha rubato al fratellino il mantello, il cappello e la spada. La grande festa è per loro; domani saranno circoncesi. Le prove continuano. Arriva il presentatore. Iniziano le prove degli applausi. Improvvisa agitazione. Entra l'ultimo ospite, saluta tutti. È il sindaco della città. Il cielo si trasforma in un prato di mille luci, stelle e fiori. Il fragore dei fuochi d'artificio annuncia l'inizio della festa.

TURCHIA ORIENTALE

a cura di: **Sergio Cantoni**

Tre cose mi hanno subito stupito arrivando in Turchia: 1. Una lingua assolutamente incomprensibile, l'unica parola che son riuscito a capire è jogurt, infatti questa parola è di origine turca. 2. L'assoluta compostezza e dignità di questo popolo; nessuno vi disturberà mai con vendite o altro. 3. Come ultimo rilievo, fumano veramente "come turchi". Il 90% della popolazione maschile fuma in maniera smodata incominciando da giovanissimi. I problemi sanitari sono enormi. Comunque preciso subito che questo non è un mondo arabo, scordate ogni associazione con il Medio Oriente. Sono di origine asiatica, la loro lingua è uralo-altaica, cioè sono lontani cugini degli ungheresi e finlandesi.

Interessante il fatto che i Curdi (Kurt in lingua locale con la pronuncia della "u" lombarda) parlano una lingua di origine indoeuropea, cioè più simile ai nostri idiomi.

Certo i nostri ricordi storici su questo paese non ce lo fanno apparire, al momento, particolarmente simpatico. I turchi erano sinonimo di scorrerie, devastazioni, ruberie, conquiste ed esecuzioni di massa. I tempi, per fortuna, sono cambiati. Vi accorgete di avere a che fare con un popolo ospitale e fondamentalmente generoso. Soprattutto nei villaggi più sperduti, potrete anche essere invitati a prendere un tè che, nella loro tradizione significa 40 anni di amicizia.

I montanari curdi, nei loro remoti villaggi di montagna, vi potranno offrire, con un bel sorriso, una tazza di ayran, tipica bevanda turca a base di jogurt, acqua ed un po' di sale. Tenete presente che l'acqua in Turchia è perfettamente potabile in tutto il paese. I turchi scherzando ma non tanto, dicono: gli arabi hanno il petrolio ma noi abbiamo l'acqua che sarà il petrolio del futuro.

Se siete interessati alla storia degli Ittiti, un popolo che rap-



(un panorama mozzafiato) foto: archivio Apatam

presentava, nei tempi passati, una potenza militare ed economica che rivaleggiava con i persiani ed egiziani, vi consiglio di visitare il magnifico museo di Ankara. Se avete tempo, anche una sosta a Boghazköy è consigliabile; si trova a circa 100 km. a nord-est di Ankara. Adesso è un modesto villaggio ma, dagli scavi compiuti in zona dall'archeologo inglese prof. Sayce, si riuscì a capire che, ai suoi tempi, era una grossa città ittita, probabilmente la capitale. È certamente strano che la storia d'un popolo, nel passato, così importante, venisse riscoperto così tardi nel tempo. I primi scavi, infatti, sono datati attorno al 1879.

L'antico Egitto ha dovuto sostenere grossi conflitti con questo popolo agguerrito che premeva sui loro confini attraverso l'attuale Siria. Fra le altre cose, gli ittiti erano stati i primi ad usare i carri da combattimento su ruote, sarebbero, se si può utilizzare questo termine, i primi carri armati della storia. Inoltre indossavano dei grossi elmi con pennacchio che poi sarebbero stati adottati dai greci e dai romani. Gli egiziani avevano subito delle grosse sconfitte, e, per farseli amici, i faraoni incominciarono a dare le loro figlie in sposa ai re ittiti.

Nella scrittura geroglifica egiziana, dove non venivano indicate le vocali, gli Ittiti erano citati con la scrittura "HT". Noi possiamo solo supporre le varie possibilità di pronuncia: Hitti, Heta, Hata? Non lo sapremo mai.

Come non sapremo mai come suonava la parlata degli antichi egiziani.

Comunque lasciamo questa piccola parentesi storica ed incominciamo a spingerci verso l'Est.

Un tuffo in una terra bella e selvaggia, un'altra Turchia, dove sembra che l'orologio si sia fermato nel Medio Evo. Bisogna vedere queste regioni, non è sempre facile descriverle, sono d'una spettacolarità unica.

Anche Amasya merita certamente una visita; una città d'una bellezza unica incastonata fra le alte montagne ed attraversata da un fiume, chiamato Verde, che scorre impetuoso. Ogni angolino offre una variopinta sinfonia di colori e di architettura ben sintonizzata con l'ambiente. È molto suggestiva soprattutto la sera con un'illuminazione ben disposta e mirata a sottolineare certi panorami. I bianchi minareti salgono al cielo e danno all'insieme un aspetto gradevole

quasi fiabesco.

A proposito di minareti ricordate che la prima chiamata alla preghiera con la fatidica e solenne invocazione di Allah, cioè "Allah-o-ahkbar" (Allah è grande) avviene verso le ore 04.00 del mattino! Ci sono degli altoparlanti potentissimi, e, se il vostro albergo è nei paraggi, vi consiglio dei tappi per le orecchie. Si sveglierebbe anche un sordo! Sempre a proposito di "muezzin", a suo tempo avevano introdotto la lingua turca per le preghiere ma la cosa non ha avuto seguito. L'arabo classico, la lingua del Profeta, è più melodiosa. Nell'invito alla preghiera, che è sostanzialmente un canto, il turco risultava troppo duro e gutturale, in altre parole stonava. Sono ritornati all'arabo per acclamazione generale.

Proseguiamo verso Est. Incontriamo Tresibonda una città commerciale che non mi ha detto un gran che. L'unica costruzione notevole è il vecchio monastero greco-ortodosso risalente al 1250 con una torre che nei tempi antichi fungeva da faro. Era dedicato a Santa Sofia, Aghia Sofia come dicono i greci.

Da quelle parti, in località Macka se non vado errato (non è facile ricordare i nomi turchi per noi complicatissimi e con le vocali quasi tutte con le diresis) c'è anche un famoso e vecchissimo monastero greco-ortodosso risalente al 395. Rimase in funzione fino al 1923, si chiamava Sumela, e fu chiuso "d'ufficio" da Kemal Ataturk, il padre della Turchia moderna, molto venerato nel suo paese.

Comunque non è mia intenzione farvi l'elenco dettagliato di tutte le località che ho visitato, lo scoprirete da soli guardando con i vostri occhi. Se possibile, anche se non sempre facile, vorrei trasmettere le sensazioni che ho provato nell'attraversare queste regioni così suggestive ed uniche.

Una curiosità, Erzurum, la vecchia capitale della Turchia, e Kars, sono le città più fredde della Turchia e sono entrambe dotate di impianti sciistici. Mi faceva un certo che passare davanti a queste lunghe seggiovie, mi sembrava di essere sulle nostre montagne.

Una cosa mi ha veramente colpito: la vecchia città di Ani a 45 Km. da Kars e situata proprio sul confine armeno.

Non ero a conoscenza che una città simile fosse mai esistita. Adesso ci sono molte imponenti rovine, ma, ai suoi tempi, gareggiava per importanza e splendore con Costantinopoli ed aveva una popolazione di circa 100.000 abitanti. I primi insediamenti risalgono a circa 4000 anni a. C. Il massimo splendore fu raggiunto attorno ai 1200 d. C. con il regno unito armeno-georgiano chiamato Harzemsan. Poi decadde e quasi scomparve. Nel 1878 fu invasa dai russi e ritornò turca nel 1921. Vi darà un forte impatto emotivo, non la dimenticherete.

La regione che più mi ha entusiasmato è la regione curda. Grosso modo ad est della linea immaginaria che va da Dogubeyazit a Van. Vorrei subito precisare che le popolazioni curde non vivono solo in montagna ma anche in pianura, infatti Van è una moderna città di 160.000 abitanti. Diciamo che le montagne sono la parte più spettacolare del Kurdistan. Sì tante montagne, non dimentichiamo che siamo anche vicini al biblico Ararat che con i suoi 5165 m. di altezza e con la testa sempre innevata ci guarda dall'alto con una certa alterigia.

I monti hanno uno strano colore rossastro e con un verde della vegetazione che sale oltre le nostre usuali quote alpine. Non dimentichiamoci che siamo ad una latitudine più bassa ed il calore si fa sentire. I paesi curdi sono primitivi e molto spesso arroccati



(la fortezza di Van) foto: archivio Apatam

in cima alle montagne. Con somma sorpresa ho notato che parecchie di queste miserevoli casupole hanno l'antenna televisiva parabolica. Mi hanno spiegato il motivo: l'unica stazione TV che trasmette in lingua curda si trova in Germania, da qui nasce la necessità di avere queste antenne per recepire questa lontana emittente. Il governo turco però cerca in tutti i modi di oscurare queste trasmissioni in quanto, spesso, contengono propaganda antigovernativa e stuzzicano la forte propensione all'indipendenza del popolo curdo.

Come in Tibet ed in Mongolia, lo sterco degli animali viene raccolto ed essiccato per uso combustibile. Vicino alle case ci sono sempre dei grossi cumuli che talvolta formano il muro dei cortili delle case stesse. Lassù dove vivono loro non ci sono alberi ma unicamente prati verdi e quindi sono costretti ad utilizzare quello che hanno.

La popolazione vi guarderà con curiosità ma non ostilità. Non hanno mai attaccato un turista. Siate tranquilli, noi molte volte abbiamo notizie errate su queste popolazioni. Dite loro buon giorno in curdo: "Sepastekem" e vedrete che compariranno dei bei sorrisi e molte volte vi inviteranno a casa per offrirvi un bicchiere di ayran che da loro è squisito in quanto prodotto con jogurt fresco d'un sapore diverso dal nostro. Se poi, andando via, direte loro Hetrete (arrivederci) i sorrisi diverranno ancora più ampi e vi saluteranno agitando le braccia. I curdi sono circa 7 milioni, parliamo sempre di Turchia, ed è un'etnia piena di dignità e di orgoglio. Amano la loro indipendenza e la difendono in tutti i modi. Quando vogliono possono diventare estremamente combattivi e danno filo da torcere al governo turco che vorrebbe assimilarli, dare loro una certa autonomia amministrativa, però senza accettare l'idea di formare uno stato indipendente. I turchi sono molto patrioti e non possono accettare l'idea di concedere parti della loro terra a chicchessia. Da queste posizioni intransigenti da tutte e due le parti nascono questi conflitti che si trascinano nel tempo.

Gli alberghi da queste parti sono quel che sono, non guardate troppo per il sottile e nei dettagli. Devo onestamente dire però che ho trovato sempre lenzuola ed asciugamani puliti ed anche il cibo è gustoso e ben preparato. Tenete presente la massima del buon viaggiatore che dice: "Il viaggio è la vittoria dell'anima sul corpo". Quindi siate vincitori, sarete ricompensati con dei panorami che non si vedono frequentemente in giro.

Vorrei soffermarmi un attimo sul lago Van che con i suoi 3574 Km² ad un'altezza di 1648 m. e con una profondità massima di 451 m. è certamente qualcosa di notevole da vedere. Le montagne attorno sono alte ed in certi punti anche innevate; il colpo d'occhio è notevole. Un'escursione in battello è d'obbligo in quanto si può gustare meglio il panorama ed osservare la limpidezza delle sue acque. C'è una piccola isola chiamata Aktamar che ospita una bellissima chiesa armena costruita attorno agli anni 1000 d.C. Vale la pena di visitarla. Inoltre c'è una triste leggenda che circonda quest'isola.

Un piccolo e nobile turco aveva una figlia che si era innamorata di un pastore.

Non sopportando questa unione, il nobile turco aveva rinchiusa la figlia sull'isola costruendo per lei una dimora. La figlia però, di notte, metteva una lampada sulla finestra per indicare al pastore la via da percorrere a nuoto. Accortosi della cosa, il padre infuriato una sera spostò la lampada portandola più al largo e cambiandola continuamente di posizione. Quella notte il temerario e focoso pastore morì annegato e la triste storia finisce qui.

ARGENTINA - LÀ DOVE VOLA IL CONDOR

a cura di: **Franca Volante**

Lo avevano chiamato il Tren a las nubes ed era il mitico convoglio ferroviario che, dai 1200 metri di Salta, trasportava i passeggeri fino ai 4500, superando ponti, viadotti e gallerie e attraversando paesaggi spettacolari di vallate e picchi montagnosi che sembravano sfiorare l'ovatta leggera delle nuvole.

Ora il treno non c'è più; dopo un pauroso incidente, per fortuna senza vittime, è stato messo a riposo in attesa di finanziamenti per ripristinarlo.

Ma i paesaggi sono rimasti: infiniti, immutati, scolpiti nel tempo, pronti ad aprirsi agli occhi dei viaggiatori che percorrono in auto il tragitto che era una volta del treno.

Da Salta parte il nostro viaggio nelle lontane terre del Nord argentino, accantonate dal turismo di massa, abbagliato dai ghiacciai patagonici. Certo, qui non troveremo preziose opere d'arte, prestigiosi monumenti, templi sontuosi. Eppure questo breve incontro con una natura straordinaria ci regalerà momenti di autentico stupore, attimi di intensa partecipazione.

Salta, dalla parola sagta che significa, in lingua aymara, "molto bella", aveva attirato gli spagnoli per il suo clima costantemente primaverile e la sua posizione adagiata in una conca circondata da montagne verdeggianti.

Del periodo coloniale mantiene alcune testimonianze nell'arredo urbano: la piazza centrale, delimitata da gallerie che ospitano ristoranti e negozi, le chiese, i conventi, i palazzi.

La città non conquista al primo incontro: non ha lo smalto dell'Avana restaurata, la raffinatezza di Antigua, l'eleganza di Trujillo. La si scopre a poco a poco, passeggiando lungo le sue strade tranquille e spaziose, animate dalla vivacità degli abitanti; dietro un'apparente semplicità rivela un fascino discreto, come una vecchia signora che conserva



foto: M.L. Pais

le tracce di una bellezza un pò sfiorita.

Lasciamo la città per seguire il percorso del treno fino a San Antonio de Los Cobres, polverosa cittadina mineraria immersa in un paesaggio arido e desolato che ci accompagnerà, attraverso Salinas grandes, bianchi depositi di sale che assumono un colore spettrale sotto un cielo insolitamente grigio, fino a Purmamarca.

Il piccolo villaggio è noto per le sue colline che hanno assunto l'accattivante nome di Colline dei 7 colori. Lo spettacolo che si presenta al nostro sguardo è stupefacente: il rosso, il viola, il rosa, l'arancio si intersecano, si escludono e si esaltano a vicenda, si rincorrono in una sinfonia di tinte che si spiegano in sfumature inaspettate.

Da lì l'itinerario ci porta alla Quebrada di Humahuaca, dichiarata Patrimonio dell'Umanità e poi ad Iruya, villaggio isolato in fondo a una vallata.

Il percorso per arrivarci ci inizia agli incontri con i passi di montagna: il pulmino affronta la salita con affanno, procedendo lento, lungo gli stretti tornanti, fino in cima, là dove si apre uno splendido panorama di vette che si stagliano nell'azzurro terso del cielo e quasi

intimoriscono.

La discesa è mozzafiato: si scorge la valle dall'alto, incassata tra rocce a strapiombo, pronta ad inghiottirci nelle sue gole scavate nella pietra.

Quando riemergiamo da questo luogo, il più a nord raggiunto dal nostro itinerario, e ci avviamo a scendere, attraverso la provincia di Jujuy, per ritornare a Salta, sentiamo di aver vissuto, in quelle ore di totale isolamento dal resto del mondo, un'altra brevissima vita.

Prima di raggiungere Salta ci fermiamo a visitare la chiesa di Uquia; alle pareti quadri della scuola pittorica del Cuzco rappresentanti angeli abbigliati in una foggia inconsueta: vestono abiti sfarzosi, portano cappelli con pennacchi e reggono vari tipi di armi proprio come i conquistadores spagnoli.

Nel percorso da Salta a Cachi, lo scenario cambia drasticamente: ci attende il parco de los Cardones, giganteschi cactus candelabro che si ergono, con le loro protuberanze carnose, in un paesaggio piatto e desertico, attraversato dalla Recta di Tin Tin, strada rettilinea di cui non si scorge la fine, antico cammino incaico.

Molinos, un paese bianchissimo in mezzo alla campagna ci ricorda le sue origini come encomienda, organizzazione territoriale per cui gli spagnoli, in cambio di manodopera, offrivano agli indios istruzione linguistica e religiosa.

Cachi è piacevole, quieta, tutta raccolta intorno al suo minuscolo museo e alla chiesa.

E così Cafayate, circondata dalle vigne che producono un vino bianco, il Torrontés, usato anche per profumare i gelati.

Per arrivare alla cittadina, si percorrono lunghi tratti di strada sterrata, la famosa Ruta 40 che, lunga circa 5000 Km, scende parallela alla dorsale andina.

Quilmes è la più interessante e

meglio conservata delle località preincaiche della zona: era una città fortificata, abitata dagli indios omonimi che, sebbene sconfitti, non si piegarono mai agli spagnoli.

I quali non poterono far altro che sottometterli con la forza e deportarli a Buenos Aires dove un quartiere porta ancora il loro nome.

Si scende ancora verso Sud fino a Chilecito, antico centro minerario e, da qui, a San Augustin del Valle Fertil, valicando la Cuesta de Miranda.

La mattina è livida; il pulmino arranca, affrontando, per l'ennesima volta, una strada tortuosa, che corre lungo il fianco della montagna, ancora ammantata dal freddo della notte.

Siamo intirizziti ma quando arriviamo sulla cima del passo, restiamo impietriti di fronte all'incredibile scenario che ci circonda.

Piccoli cristalli di brina si sono depositati sui rami degli alberi, sui cespugli che fiancheggiano la strada rossa di argilla, sui cactus che sveltano sulla vegetazione.

Il sole che filtra attraverso le nubi leggere illumina e fa luccicare il velo di piccole gemme bianche che copre l'intero paesaggio.

Il contrasto è intenso, l'emozione profonda.

Qui la natura mostra tutta la sua



foto: M.L. Pais

potenza che ritroveremo, con aspetti completamente diversi, nel parco di Ischigualasto o Valle della Luna e in quello di Talampaya.

Nel primo, là dove i paleontologi hanno scoperto un esemplare intero di Herrerasauro, il più antico progenitore di dinosauri, le acque del fiume, ora prosciugato, hanno scolpito forme surreali nelle ceneri vulcaniche e nell'argilla monocroma.

Nel Talampaya trionfa il rosso che colora le rocce disseminate di petroglifi. Anche qui l'erosione ha creato formazioni intriganti a cui l'uomo ha attribuito nomi di fantasia: il cielo, sullo sfondo, è cobalto e il sole, al tramonto, le incendia.

Da qui a Buenos Aires il volo è breve: la serata ci riserva il tradizionale spettacolo di tango.

Ma il cuore e la mente restano là, nelle vallate profonde, nelle distese desertiche, nei villaggi disseminati nel nulla, sulle montagne eterne dove vola il condor.

Un giorno, quien sabe?, ritorneremo.

Per salire sul Tren a las nubes, su, sempre più su, fino a dove la terra incontra il cielo.

MERAVIGLIOSO BHUTAN

a cura di: **Lorena Boscarol**

Esplosioni di rododendri in attesa delle prime piogge per incendiare di rosso fuoco intere vallate. Macchie di magnolie come sciami di farfalle bianche appollaiate sui rami. Sono i colori del Bhutan che assieme al verde del pino blu, riempiono gli occhi e profumano l'aria.

Scimmie saltellanti da ramo in ramo, oppure furbescamente sedute ai bordi delle strade osservano, più curiose dei nostri pensieri. La musica nelle cerimonie dei monasteri che entra dentro, ritmica, profumata d'incenso asperso, che trasporta in un'altra dimensione. Odore d'umido, penombra, assi che scricchiolano, scale rapidissime discese a rompicollo da giovani monaci con in mano vassoi colmi di doni. Suoni di tamburi spesso non in sincrono, e poi schioccare di dita e battiti ritmici di mani durante una cerimonia e l'offerta da parte dei monaci di the al burro di yak e biscottini per tutti noi. Piccoli monaci che si menano di santa ragione nel cortile di uno dzong o che ti salutano con la mano da una finestra: occhi sgranati, curiosi, forse bambini mai stati bambini. Interrompono lo studio e la concentrazione, piccolo diversivo di giornate dai ritmi cadenzati tra obblighi e doveri. Lo sbucciare delle patate ed il buio di cucine annerite dal fumo, con pentoloni più grandi di loro. Odore di fritto e quotidianità. E il contrasto di telefonini attaccati agli orecchi dei monaci, modernità che sbalordisce e tradisce la rigidità della religione.

Il freddo del primo mattino a Paro, con tutta la valigia addosso, nell'attesa dello spiegamento del Thongdrol, per poche ore sino al sorgere del sole, per solo quel giorno dell'anno.

Il riso benedetto e poi condiviso con tutta la gente presente, ed una mano che me lo offre in segno d'amicizia.

Odore di betel che entra nelle



(Danze dei Monaci al Festival di Paro) foto: E. Ferrini

narici, stordendo. Per terra macchie rosse, resti di cercata inebrietà. Un girotondo coi bambini che alla terza volta già lo ripetevano in italiano. E il gioco della campana, uguale là come qua, migliaia di chilometri cancellati nell'attimo di un gioco condiviso.

La salita alla "Tana della tigre" con il cuore che batte all'impazzata per la fatica, per la paura di scivolare, per lo stupore ad ogni passo in più e ad ogni scorcio diverso che si apre agli occhi. Con gli ultimi gradini e le gambe che segnalano i primi cedimenti e la voce che non esce dall'emozione. Il ritorno più difficile dell'andata, ma con l'intima e profonda gioia d'avercela fatta, lotta vinta con le paure interiori.

Decine e decine di bambini che attorno alle sei del mattino già si avviano verso la scuola a gruppetti, nei loro abiti tradizionali, vivaci e chiassosi come folletti dei boschi.

Assistere alle prime votazioni fatte nel Paese, dare un passaggio sul nostro pullmino a padre, figlia e tre nipotini che si recavano al seg-

gio. E alla sera la curiosità e la gioia di autisti e guide davanti alla televisione, nell'attesa dei risultati finali.

Le bandiere delle preghiere prese nel monastero in cui le mamme portano i loro bambini per una benedizione particolare, e appese al passo Pele La, sotto fiocchi di neve. Una preghiera per un nostro amico, cercando -così in alto- di essere più vicini ad un Dio che a volte sembra non ascoltarci.

La dolcezza dei modi e la mitezza delle persone che ho incontrato nel viaggio colpiscono al cuore. Questo è stato il mio Bhutan, un viaggio che sognavo da tantissimi anni. Fatto -almeno per quanto mi riguarda- in punta di piedi, per non disturbare, per non intaccare, per non violare un mondo magnifico, lontano anni luce dal nostro modo di vivere, ma non per questo inferiore.

Grazie alla nostra guida bhutanesa Tenzin, sempre discreto e dolce e alla nostra accompagnatrice Eviana che riesce a stupirsi e ad avere gli occhi lucidi dalle emozioni.